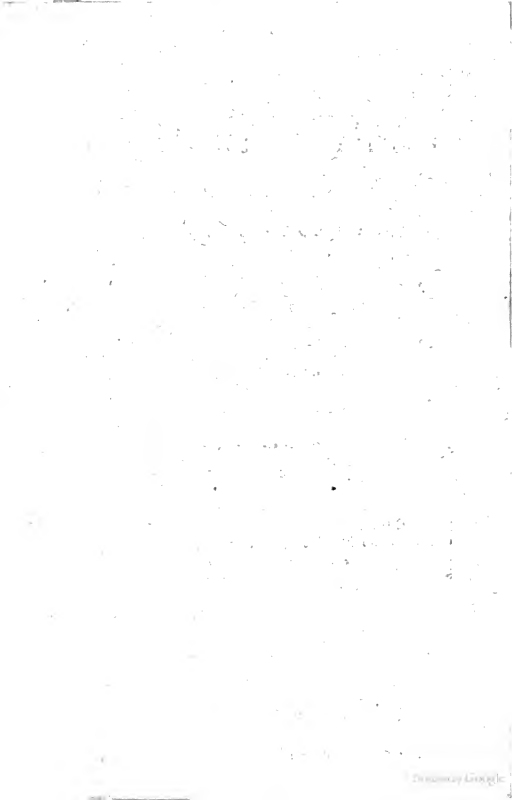
GENIO E NOBILTÀ

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DI PAOLO BONORA.

PERSONAGGI.

Conte Giorgio Zamari.
Conte Emidio Zamari.
Contessa Maria Zamari.
Marchesa Scaroni.
Cavalier Carlo Scaroni.
Il signor Felice.
Timoteo.
Un ragazzo.

La scena è in una città d' Italia.

ATTO PRIMO.

È notte — Sala riccamente addobbata in casa del conte Zamari.

SCENA PRIMA.

Il Conte, Maria, *la* Marchesa, Carlo, Felice.

Con. (*porgendo una mano alla marchesa, e l' altra a Carlo*) Sì, marchesa, questa mano, che io di tutto cuore stendo a voi, e a vostro figlio, sia il pegno più sacro della nuova amistà che si stringe questa sera tra gli Scaroni e i Zamari. Tu pure, o Maria, porgi la mano ai nostri nuovi amici.

Mar. Con tutta l' anima. (*porge la mano alla marchesa, indi nel porgerla a Carlo trasalisce visibilmente, questi gliela bacia appassionatamente*)

Con. E voi, signor Felice, vecchio amico di entrombi, siate testimonio della pace che si stipula fra due famiglie...

Fel. (*interrompendolo, andando in mezzo*) Sì, io, sacerdote d'amicizia, di alleanza, tutti vi benedico.

Con. A parte gli scherzi in questo momento; siate testimonio del giuramento che tutti qui facciamo di seppellire nella dimenticanza gli antichi rancori; sì, Carlo, (*prendendolo per mano*) mio padre ebbe dei torti gravissimi verso il vostro, ma egli, più che al proprio istinto, ha ceduto alle instigazioni di falsi amici, che temevano la troppa influenza delle due nostre famiglie riunite negli affari della città; ora noi abbiamo aperti gli occhi, e, più che amici, saremo fratelli, convinti che solamente nel buon' accordo tra i cittadini stà la salute del proprio paese.

Car. (*con tutta l'effusione tenendo sempre la mano del conte*) Sì, Giorgio, voi avete in me un fratello, un tenero... (*getta gli occhi sopra Maria, si turba, e continua stentatamente*) fratello... pronto sempre... a dar la sua vita per la vostra.

Marc. Mi duole, signor conte, che non siavi qui pur presente vostro fratello Emidio per completare la festa di questa sera.
Con. Egli... è meglio che non vi sia!
Mar. Eppure era sì buono!
Fel. Un gran buon compagnone! Mi ricordo che ne abbiamo fatto delle belle insieme. Prima ch'egli andasse via, non accadde mai che la gioventù della città andasse a dormire prima delle tre dopo la mezzanotte; e quando succedeva qualche disordine, senza interrogare, senza esaminare, tutti già sapeano che ne era il principale autore Emidio Zamari; ma poi gli prendeva tutto ad un tratto la sua malinconia, non parlava quasi più; stava de' giorni rinchiuso in camera sua... e passata quella luna ritornava più diavolo di prima.
Marc. So che scriveva delle graziose poesie.
Con. Era uno sventato e nulla più. Io l'ho ammonito più volte, ho tentato ricondurlo sulla buona strada... non ha voluto?... peggio per lui. Ha dilapidato storditamente tutto il suo...
Fel. Per fortuna che vostro padre gli aveva lasciata la sola legittima.
Con. Quindi gli venne la mania di fare il comico; è partito, or saranno quattro anni, ed io non ne seppi e non mi curai di saperne più nulla. — Non sia mai detto che uno dei conti Zamari siasi veduto a fare il pagliaccio sul palco scenico; egli ha così rinnegato il suo nome... egli non mi è più fratello.
Fel. L'altro giorno, nel giornale del Risorgimento di Torino, ho letta la critica sopra un dramma di un signor Zamari, non vi era il nome di battesimo, e non vi era il titolo di conte; del resto, avrei quasi pensato che fosse del nostro Emidio, e mi avrebbe fatto piacere, perchè quel giornale parlava molto favorevolmente del dramma e dell'autore.
Con. Se egli ha deposto il suo titolo, ha avuto più giudizio di quello che avrei creduto, ha saputo almeno comprendere, che il nome de'suoi padri, illustrato dalla storia del nostro paese, non doveva essere profanato dalle scene di un teatro.
Car. In quanto a ciò, Giorgio, perdonatemi, ma io non

posso andare d' accordo colle vostre idee. — Vostro fratello Emidio ha fatto male a sciupare il suo patrimonio, e in ciò io pure lo disapprovo; ma non so condannarlo se egli poi, a vece di ricorrere alla compassione di suo fratello, o al basso scrocco, amò meglio affidare la propria sussistenza a un'arte che, secondo il mio modo di vedere, nobilita ed onora, e il di cui scopo è la civilizzazione della società.

Mar. Egli era stordito, sventato, è vero, ma aveva in concambio un cuore eccellente; e tu, Giorgio, permetti che lo dica, hai torto a non perdonargli i suoi errori. Egli ti amava tanto! tutte le volte che tu lo rimproveravi, e talora anche aspramente, finiva con abbracciarti; quindi veniva ad accarezzare il nostro piccolo Enrico, e colle lagrime agli occhi mi diceva: sento che mio fratello ha ragione, ma io non ho la forza di correggermi.

Fel. Infine, sentite, vi sono sulla scena tanti baroni, marchesi, conti da burla, che è ben giusto che vi si veda finalmente un conte davvero.

Fel. Lasciamo così; non ci siamo qui radunati per intrattenersi di mio fratello; non ne parliamo più. — Ecco, comincia la festa; — agli invitati potrebbe sembrare incivile la troppo lunga assenza dei padroni di casa. Andiamo dunque, signori.

Fel. Sì, andiamo.

(*il conte porge il braccio alla marchesa e s'incammina dietro loro Felice*)

SCENA II.

Carlo e Maria.

Car. (*va dietro gli altri fino alla comune, aspetta che si sieno allontanati, quindi torna indietro e viene a precipitarsi in ginocchio ai piedi di Maria, che si sarà fermata sul davanti della scena*) Sette anni... sono sette anni che sospiro questo momento!... Maria, dimmi tu, riconosci ancora il tuo Carlo di sette anni or sono?

Mar. Che fate?... alzatevi; silenzio per carità!

Car. (*fa per parlare*)

Mar. Silenzio, o voi mi perderete! — Il Carlo di sette anni or sono io, debbo dimenticarlo; quella è un'epoca ch'io debbo cancellare dalla mia vita; la menoma traccia che ne restasse sarebbe delitto!

Car. Sono sette anni ch'io lavoro, che m'affatico per effettuare la riconciliazione di questa sera, perchè era questo l'unico mezzo di poterti riaccostare. Mia madre, tuo marito, acconsentirono finalmente...

Mar. Se con un tal fine vi siete adoperato, avete fatto male; era meglio assai che le nostre famiglie continuassero ad essere nemiche tra loro, e noi lontani sempre l'uno dall'altro.

Car. L'ambizione di tuo padre poteva disporre di te, ma non già del tuo cuore; questo era mio, e dev'esser mio ancora.

Mar. No, non era ambizione quella di mio padre; non lo condannate, o Carlo. In allora il mio matrimonio fu concluso in così pochi giorni che non ebbi il tempo, nè il comodo, di narrarvi il tutto. Mio padre in quell'epoca non possedeva più che la sua nobiltà: disgrazie sopra disgrazie, e la maggior parte ignote al mondo, gli avevano assorbito tutto il suo patrimonio. Egli aveva, come sapete, due figli ed una figlia, che sono io; si confidò con Giorgio, e questi gli propose di sposarmi, e fargli ottenere una carica lucrosa e ragguardevole nello stato; mio padre vide essere questo l'unico mezzo di rimediare alle perdite fatte; mi chiamò un giorno nel suo gabinetto, e mi disse: Maria, vuoi sottrarre alla miseria tuo padre e i tuoi fratelli?... immaginatevi quale fu la mia risposta. Ebbene, egli soggiunse, fra cinque giorni sarai moglie al conte Giorgio Zamari. — Allora mi sovvenni di voi, mi si chiuse il cuore, ma... e allora non conosceva ancora tutto il mio sagrificio.

Car. Che?

Mar. È pur forza che una volta ve lo dica. Quando io moveva all'altare recavo in me una doppia esistenza... io era madre.

Car. Che ascolto!

Mar. Ma troppo tardi ho conosciuto il mio stato, io era già moglie al conte Zamari, ed era inutile il pentimento.

Car. Dunque il piccolo Enrico?

Mar. Ch'egli almeno non sappia mai l'infamia di cui si è coperta la propria madre. — Non mi rimorde, no, l'animo d'avervi amato prima, perchè io viveva allora nella credenza che sarei stata vostra per tutta la vita, solo mi rimorde d'aver dato a mio marito un figlio che non è suo; ma se io avessi palesato questo mistero, le leggi tiranne della società mi avrebbero condannata, e mentre io avrei fatto un atto di giustizia, il mondo bigotto avrebbe gridato allo scandalo.

Car. Un diritto ho ancora su di te?... ci lega un nodo santo dunque, indissolubile...

Mar. E che perciò?.... Vorreste farmi più infelice di quello che sono?... non sono già abbastanza colpevole verso mio marito?

Car. Colpevole!... e di che?... la colpa è solamente del destino crudele, inesorabile; che ha voluto colpire tre creature in un punto, tuo mari to e noi due; ma di questa disgrazia, non è giusto che un solo debba portarne tutto il peso; ell va almeno ripartita, ed io, per quota dell'alleviamento a cui ho diritto, non domando che il tuo amore, io nulla ti chiederò mai, te lo giuro, che osti a' tuoi doveri di moglie, voglio soltanto che tu mi permetta di dirti qualche volta, che io t'amo, che tu pur me lo dica; puoi negarmelo, o Mari?

Mar. Tutti tiranni ad un modo voi siete? ma non vi basta dunque di conoscere l'intimo dell'anima, volete anche che la bocca si faccia accusatrice della propria debolezza.

Car. Mi ami dunque ancora?

Mar. E non sei il padre del figlio mio?

Car. Ah, Maria!... (*con tutta l'espansione le stringe e le bacia la mano*)

Mar. (*accostandosi e ritraendo la mano*) Basta.... basta... la vostra promessa... addio... (*esce*)

SCENA III.

Carlo *solo.*

Oh, imprescrutibile mente di Dio! perchè hai tu gettato

questa barriera di ferro tra due esseri che armonizzavano così bene insieme?... Perchè, di una donna che sarebbe stata buona moglie e madre amorosa, tu ne facesti una moglie colpevole, e una madre sventurata? (*si lascia cadere sulla sedia, che sarà vicina al tavolo, coprendosi il volto colle mani*)

SCENA IV.

Marchesa e Detto.

Marc. Come mai, o Carlo, egli è qui solo, e con quell' aria stravolta, che tu festeggi la riconciliazione di questa sera, si direbbe quasi ch'ella ti rattristi.

Car. (*alzandosi*) E come supporlo mentre fui io che tanto la ho sollecitata? anzi ne sono lietissimo.

Marc. Io pure ne sono lietissima, ne giubilo di contentezza... Oh! via la maschera tra madre e figlio... orsù, mettiamo le carte in tavola... Io credo che senza parlarci noi ci siamo incontrati in un'idea... (*prendendolo per mano*) Ebbene, Carlo, che ne dici?

Car. Ma io non vi intendo.

Marc. Ancora una volta, abbasso la maschera! Dimmi, fu veramente per condur la pace tra i Zamari e gli Scaroni che tanto ti colse l' effettuare questa novella alleanza?

Car. Io non so con qual fondamento possiate in me supporre un secondo fine... E per qual motivo dunque?

Marc. Per meglio assicurare... la vendetta... d'un'offesa antica...

Car. Una vendetta?... o madre, ora sarebbe infame.

Mar. Che infame!... ella è sempre onorifica quando è giusta.

Car. Ma noi abbiamo pur giurato or dianzi, qui...

Marc. (*accostandosele all'orecchio*) Hai pure giurato al capezzale di tuo padre agonizzante, che questo sarebbe stato il primo, l' unico tuo pensiero.

Car. Tutto si giura quando lo domanda un padre agonizzante; e chi potrebbe ricusarsi! Ma non è poi vero che si debba mantenere il giuramento, quando questo include un delitto; il figlio che lo mantenesse sarebbe un figlio snaturato, perchè Iddio ne terrebbe conto al

padre che ve lo indusse. Infine, io era allora giovinetto, e privo d'esperienza; conosceva poco i Zamari, e non era in caso di valutare le offese fatte dal vecchio conte a mio padre. Conobbi poi che esse erano figlie di meri malintesi. Il conte ora è morto; e perchè io dovrei punire nel figlio i torti del padre, nel figlio che mi stende la mano e mi domanda perdono? — O madre, smettete quest'idea, io non vi acconsentirò giammai.

Marc. Ah! tu non vuoi punire nel figlio la colpa del padre? Ma dimmi: il colpo vibrato contro tuo padre non ricadde anche su di te? Egli ha disonorato il tuo nome, in faccia al mondo, sei sempre il figlio del ministro accusato d'aver fatto un turpe mercimonio della sua carica, il figlio defraudatore del regio erario. — Oh! sì! il conte Zamari adesso proclamerà l'innocenza di tuo padre; ma egli è forse che così si appaga il mondo? Presentati alla società e vedrai che, mentre da un canto per convenienza ti si stringerà la mano, dall'altro un crocchio di maldicenti andrà commentando la storiella del ministro scacciato.

Car. Ed egli è forse che con una vendetta io potrei ora riabilitare il mio nome? Essa non servirebbe che per richiamare alla memoria dei maligni un passato che è meglio seppellire più che è possibile nella dimenticanza.

Marc. La memoria dei maligni non è sì fragile per quelle cose che le torna a conto di rammentare; anzi ella cerca sempre di rinfrescarla con nuove tinte, con colori più vivi, affinchè meglio risaltino agli occhi di chi cerca cancellarle. — Tu ne avesti la prova quando ti sei presentato alla corte per avere una carica; quando io mi feci a domandare per te la mano alla contessina di Valfiore. Or dunque, umiliato da questa società, che si arresta alle apparenze, respinto da chi dovrebbe giustificarti, che ti rimane altro fuor d'una vendetta?

Car. Ma a qual fine allora spergiurare questa sera!

Marc. A qual fine?... finchè noi continuavamo a star lontani dai Zamari, rade e difficili si sarebbero presentate le occasioni di vendicarsi. Bisognava accostarsi, affratellarsi con loro, conoscerli, penetrare i loro pensieri

per facilitarla questa vendetta, e studiarla più sanguinosa che fosse possibile.

Car. Basta, o madre, non ne parliamo più. Su questo punto non saremo mai d'accordo.

Marc. Ebbene, tu ricusi di prestarmi mano?... basterò io sola, e lo vedrai!

Car. Ma io non vi lascerò effettuare il vostro orribile disegno, io veglierò su di Giorgio e sulla sua famiglia, per preservarla da ogni sciagura, e questa sarà la mia vendetta.

Marc. Guardati ben bene, o Carlo! — Guai! qualunque intoppo io trovassi nella strada che mi sono prefissa, io lo schianterei come l'uragano abbatte gli alberi nella foresta, e nel mio acciecamento potrei anche misconoscere lo stesso mio figlio.

SCENA V.

Felice, Emidio e detti.

Fel. (*tenendo sotto il braccio Emidio*) E qui nemmeno, ma dove diavolo si è ficcato? (*quindi alla marchesa e a Carlo*) Oh, perdonate se non vi ho salutato, ho la testa che mi va a caccia. Guardate qual felice combinazione! Eccovi, signora marchesa, il mio caro Emidio, fratello del conte Giorgio, arrivato in questa sera. Era proprio destinato che questa sera dovessero trovarsi riunite le intere famiglie dei Zamari e degli Scaroni.

Marc. (*che avrà trasalito al sentir nominare Emidio, rimettendosi*) Godo infinitamente, signor conte, di questa combinazione, che vi procura il mezzo di mettere pure la vostra firma ai piedi di un atto il più santo, stipulato or ora tra noi e vostro fratello. Il signor Felice, vi avrà detto ...

Fel. Oh! gli ho detto tutto, gli ho detto inoltre, che abbiamo parlato molto di lui questa sera.

Emi. Sì, non saprei esprimervi la gioia che io provo nel trovar voi, signora marchesa, e vostro figlio, il signor Carlo, in casa di mio fratello.

Car. Eccovi la mia mano, o Emidio, e con essa la mia più sincera e cordiale amicizia.

Emi. E pur la mia.

Fel. Ma, noi andavamo in traccia del conte Giorgio, lo avreste per caso veduto? oh! appunto, ecco tua cognata.

SCENA VI.

Maria *e* detti.

Emi. Oh, Maria! (*andandole incontro e prendendole la mano*)

Mar. Chi vedo? Emidio, voi qui?

Emi. Sì, io, che perseguitato dalla sfortuna vengo a cercare un ricovero, per pochi giorni però, presso mio fratello; ditemi, sta egli bene? Si ricorda qualche volta di me? E il piccolo Enrico è cresciuto? si è fatto bello? attendo ansiosamente il momento di poter i stringere entrambi nelle mie braccia. Spero che Giorgio non vorrà respingermi; io ho commessi degli errori, è vero, ma non istà sempre a noi lo sfuggirli.

Fel. È proprio lui, sapete, l'autore di quel dramma di cui vi parlava questa sera; e s'egli ha commesso degli errori bisogna compatirlo; come pretendere che un poeta abbia la testa a segno?

Mar. Io non dispero della buona accoglienza di mio marito, o Emidio, ma voi pure sapete, che in certi punti si è imposto dei principii così severi, che non mi farebbe specie se da principio opponesse qualche difficoltà.

Fel. Oh! non dubitare, Emidio, noi tutti perorerem o la tua causa; n'è vero, signora marchesa?

Marc. Sì, per quanto sarà in noi, vi accertiamo di adoperarci perchè egli vi faccia un buon accoglimento. (Troppo mi preme vederli riuniti).

Car. Giorgio, è vero, mentre voi eravate assente, si doleva della vostra condotta, ma egli è poi di buon cuore, e son certo che nel vedervi dimenticherà il tutto, e vi stenderà le braccia del più amoroso fratello.

Mar. Sarà però bene il predisporlo; io vado in traccia di lui, spero che sarà breve il dibattimento e certa la vittoria; ma, in caso che io ritardassi, venite qualcheduno in mio soccorso.

Fel. No, questo piano non mi garba. Io invece vorrei fare al signor conte una sorpresa, farlo incontrare con Emidio all'impensata, e lasciare poi che il sangue faccia il resto.

Marc. E come?... sentiamo.

Fel. Voi, signora contessina, andate in traccia di vostro marito, gli dite che una persona desidera parlargli, lo conducete qui, il resto lo vedremo. Che ve ne pare?

Emi. Io in voi tutti mi affido.

Fel. Or bene?...

Mar. Ma la prima impressione...

Fel. È sempre la migliore.

Marc. Anche a me pare che sia questo il mezzo preferibile.

Car. E poi, noi siamo tutti qui presenti e non istaremo inoperosi.

Mar. Nè io voglio contraddire al voto universale... vado, attendete pochi istanti, e sarò qui con Giorgio. (*esce*)

SCENA VII.

Marchesa, Carlo, Felice, Emidio.

Fel. Ora, raccontaci un po' che hai tu fatto in questi eterni quattro anni; perchè non mandarci più alcuna notizia?

Emi. Tu sai, come io son partito con quella compagnia comica in allora di passaggio in questa città.

Fel. Mi ricordo dell'amorosa soltanto di quella compagnia, gli altri li ho tutti dimenticati.

Emi. Or bene, ho viaggiato un anno insieme...

Fel. All'amorosa?

Emi. No, alla compagnia. Ho consumato quel po' di danaro che aveva portato meco, avanzo della legittima ereditata da mio padre: ho venduto finalmente l'orologio, impegnati i miei abiti, finchè mi sono trovato perfettamente al verde; allora, non avendo più mezzi per divertirmi, pensai d'occuparmi, e cominciai con iscrivere qualche commediola, qualche dramma... or vedi che per esser poeta bisogna essere disperati, è una condizione implicita. — Fui applaudito; i miei lavori

facevano l'interesse del capo-comico, fu perciò ch' egli mi propose di scritturarmi per l' anno susseguente. Io rimasi dunque in quella compagnia, in seguito passai in un'altra, e, secondo l'uso comico, me la passai sempre discretamente; ma il mio stipendio non era suscettibile di procurarmi un risparmio pel caso ch'io mi trovassi disimpiegato, come diffatti mi trovo qui presente; egli è per questo che mi rivolgo ora a mio fratello, perchè voglia ricoverarmi finch' io trovi il modo di ricominciare la mia vita girovaga, perch' io ho bisogno di questa vita, perchè, ad onta di tutte le peripezie che vi si incontrano, s' io dovessi lasciarla mi troverei fuori del mio centro, sarei come il pianeta che, perdendo l'equilibrio, è forza rotoli nel caos.

Fel. E farai almeno sentire qualcheduna delle tue produzioni, non è vero?

SCENA VIII.

Conte, Maria e detti.

Con. Chi mi vuole!

Emi. Io... io, fratello. (*slanciandosi verso Giorgio, che retrocede*) Il tuo Emidio... ma che?... tu retrocedi?...

Con. Mio fratello Emidio, lordo del fango in cui si è immerso, per rispetto almeno al nome e al grado del defunto suo padre, non avrebbe mai dovuto riporre il piede in questo palazzo.

Emi. Fratello mio, rimproverami come pel passato, mi punisci, se credi, ma lascia questo freddo tuono, questa riservatezza, chè mi agghiaccia il cuore.

Con. Basta così; perchè sei qui venuto?... che vuoi da me?...

Emi. A forza di veglie e di sacrifici mi sono procacciato per quattro anni un'onesta sussistenza: al presente, le più critiche circostanze, avendomi ridotto all' estremo di ogni mia risorsa, mi trovo costretto a chiederti provvisoriamente ospitalità finch'io trovi a reimpiegaemi.

Con. E chi ti ridusse a tal punto, se non la tua sciope ratezza?

Mar. Giorgio, tutti siamo soggetti a fallire, e un fratello dev' essere il primo a perdonare.

Car. E poi, in questa sera, che avete stesa la mano al figlio del vostro più accerrimo nemico, vorrete negarla a vostro fratello? Intorbidare una giornata come questa, sarebbe un pessimo augurio per la novella alleanza che or dianzi ci siamo giurata.

Con. Ebbene, non sia mai che il fratello del conte Zamari abbia a mendicare la propria sussistenza. Mi lascerai l'indirizzo del tuo alloggio, ed io ti farò pagare una somma di danaro bastevole per provvedere a'tuoi presenti bisogni. Ecco quanto posso fare per te, ma ti prego, in pari tempo, di abbandonare all'istante questo palazzo e non riporvi il piede più mai.

Emi. Ah! tu mi fai la carità?... l'elemosina?... mi credi dunque ben avvilito per accettarla?... Io ti sapeva severo sì, ma non avrei dubitato del tuo cuore; il dubitarne l'avrei creduta una bestemmia; ora ti conosco ambizioso e superbo...

Con. Termine al garrire. — Una è la mia parola. — Esci.

Emi. Sì, ambizioso e superbo... — Tu mi discacci, per timore che i miei laceri vestiti ti facciano scomparire in faccia ai tuoi nobili invitati.

Mar. Giorgio, per pietà...

Con. M'hai tu inteso?

Emi. Sì, uscirò, ma prima lascia ch'io ti dica che sei un vile. Io mi sono abbassato fino a domandarti un tozzo di pane, e tu mi hai discacciato buttandomi in faccia il tuo oro. Tu mi hai ferito nella parte più sensibile dell'uomo, nell'amor proprio; ma non sai che questa è una corda, che toccata, manda sempre un ruggito di vendetta?

Con. Esci, ti ripeto.

Emi. Sì, uscirò; ma lascia che prima io ti mostri che sotto questi laceri vestiti, che tanto ti fanno arrossire, si nasconde un cuore mille volte più grande. (*lo prende per mano e lo conduce avanti*) Vieni quì, ed ascolta. Dimmi, conosci questa carta?

Con. (*dopo osservata, con sorpresa*) La firma di nostro padre!... Un codicillo al suo testamento!...

Emi. Or bene, leggi.

Con. (*interdetto, legge in modo da non poter essere*

ascoltato dagli altri) « Trovando ingiusto che mio
« figlio Emidio abbia a fruire della sola legittima, come
« veniva disposto nel mio testamento in data 11 gen-
« naio 1830. — Col presente codicillo derogo a quanto
« in esso io aveva disposto, e dichiaro eredi universali
« per eguale porzione i miei figli, Giorgio ed Emi-
« dio ».

Emi. Tu vedi, come con questo documento io potrei reclamare quasi la metà delle tue sostanze, e dire: questo palazzo da cui tu mi discacci è mio! (*strappandogli di mano il codicillo*) Ma no, io lo distruggo, lo anniento questo documento! (*stracciandolo*) e ti perdono. — Or dimmi, chi è più grande fra di noi due?

Con. Ma ... (*interdetto*)

Emi. (*interrompendolo*) Adesso esco. (*esce*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera povera abitata da Emidio. — Due porte laterali, quella a sinistra è la comune, quella a dritta conduce in un gabinetto. Comincia a far notte. Tavolo con sopra carte, penne, ecc. e un candelliere, poche sedie. Una finestra che fa angolo quasi colla porta a sinistra.

SCENA PRIMA.

Emidio *entra dalla sinistra con biglietto in mano, e un* ragazzo *dietro lui.*

Emi. Un biglietto?... ma chi è che deve scrivere a me? Dimmi, ragazzo mio, chi te lo ha dato?
Rag. Una signora che non conosco.
Emi. Ti ha detto di attendere la risposta?
Rag. No, signore.
Emi. Or bene, stammi allegro.
Rag. Vi riverisco. (*parte*)
Emi. Un biglietto da un incognita?... Chi sarà mai?... accendiamo il lume e lo vedremo. (*accende poi legge*) « Caro cognato. Questa sera mio marito non tornerà a casa che molto tardi, ond' è che, essendo io « di libertà, alle nove precise sarò da voi. Attendetemi — la vostra affezionata Maria. » Mia cognata! Ah! quel buon angelo si è ricordato di me. Venga, venga pure, io non mi muovo dalla mia camera. Ella forse avrà immaginate le mie strettezze, ed avrà studiato qualche stratagemma per farmi accettare dei soccorsi; non me li avrà voluti inviare, perchè sa che il mio amor proprio li avrebbe ricusati. Ella non si vergogna di me come tutti gli amici della mia antica prosperità. Tutti no! Anche Felice viene a vedermi, e vorrebbe soccorrermi, ma io nol soffro. (*si accosta alla finestra*) Che bella serata! Ecco, si accendono i fanali

nella contrada, comincia il passeggio della sera. Oh! non m'inganno!... quella è la marchesa Ripati, porge il braccio al baron Colli. Quale rimembranze mi ridesta in mente questa donna!... Anch'io una volta la conduceva al passeggio sotto il mio braccio; adesso se andassi per offrirglielo mi riderebbe sulla faccia. Oibò! una marchesa sotto il braccio ad un poeta drammatico! Sarebbe uno scandalo! Eppure sono sempre quello di una volta, non ho che gli abiti cambiati; ma in faccia al mondo gli abiti non sono il tutto?... Qual lusso! quante carrozze! Andranno al teatro... Oh! senza dubbio, andranno al teatro; figuriamoci, questa sera si dà un dramma francese. È quello che ci vuole per far correre la gente; è roba oltremontana, dunque dev'esser buona! Un fabbro ferrajo ve lo fanno parlare come il conte di Montecristo! una donna che meriterebbe di essere bruciata viva, fanno sì che interessi a suo favore il pubblico, vi fanno rovinare una chiesa, una fabbrica... infine Domine Dio tiene sempre in pronto un fulmine, un uragano, o qualche cosa di peggio, che scaglia giù a tempo per ajutare lo sviluppo della produzione. Ma il pubblico applaude, urla bis bis, il capo-comico riempie la cassetta, e basta. Oh! che mi frulla mai per la testa, lasciamo andare queste frivolezze, ed occupiamoci del nostro nuovo dramma. (*va a sedere al tavolino*) Il finale di questo quarto atto è di un effetto immancabile. Io non lodarei per un milione. Che milione!... Tutti i miei milioni non sono qui?... (*scuotendo il manoscritto*) Qui il mio amore, le gioje, la vita? (*con molto entusiasmo, sempre crescente*) Ditemi, voi altri felici del gran mondo, sapete dov'è la felicità?... No, no, non lo sapete! Tutti i vostri contenti non valgono un briciolo solo della felicità che provo io dietro le quinte del palco scenico mentre si rappresenta un mio dramma. (*si alza impetuosamente col manoscritto in mano, e corre ad origliare alla finestra*) Li sentite?... applaudono... Zitto, zitto perdio!... più anima, più anima!... bravo, bravo! (*manda due baci colla mano*) Che imbecille d'un tiranno, vuol sempre cambiar delle parole e non fa che dire delle bestialità!.. Be-

stia, bestia! Un fischio! Sarà qualche giornalista che vuol farla da saputello. Un giornalista ha ragione perchè mangia la critica come il pane. Un altro!... Oh! poi è troppo!... chi sei, chi sei imbecille?...

SCENA II.

Timoteo *entrato già da un momento*, *e* detto.

Tim. Sono io, Timoteo.

Emi. Applaudono del palco proscenio, vediamo chi c'è?

Tim. Vi dico che sono io, che vengo per farmi pagare quella cambiale. (*vede che non l'ascolta, batte due volte le mani per riscuoterlo*) Ehi dico... non sentite?

Emi. Sì, sì, benone; applaudono tutti, tutti applaudono. (*volgendosi vede Timoteo*) Anche tu, Timoteo, batti le mani, grazie, grazie. (*corre ad abbracciarlo pieno d'entusiasmo e di gioja*)

Tim. Non mi soffocate per carità. È mezz'ora che vi chiamo, e voi non mi ascoltate; capisco che è il privilegio dei creditori di non essere mai ascoltati, ma...

Emi. E che cosa vuoi il mio caro Timoteo?... hai bisogno ch'io ti scriva un dramma, una commedia brillante, parla, disponi...

Tim. Bando agli scherzi. Sono ormai dieci giorni che voi siete in questa camera, io ho pagato per voi l'affitto anticipato...

Emi. Sì, perchè aveva esibito al padrone uno de' miei manoscritti in pegno, e questa bestia non lo ha voluto accettare.

Tim. Vi ho inoltre avanzate quindici lire per i vostri bisogni più urgenti, in tutto fanno ventitrè...

Emi. Ed io ti ho fatto un' obbligazione per quaranta lire, il mio caro usurajo, perdonami...

Tim. Anzi, anzi dite pure, io non mi offendo. Ma ditemi la verità; non l'avreste fatta anche per cinquanta in quel momento siffatto? Cacciato da vostro fratello, voi eravate sopra una strada senza un soldo, e in mezzo a tutta la poesia, che sempre vi ripullula in quella vostra testuccia, confessate che cominciava a dominarvi un sentimento per verità poco poetico, poco sublime, ma un sentimento che ad ogni costo vuol' es-

sere ascoltato. (*accostandoglisi all'orecchio*) La fame. Un altro avrebbe afferrata quest' occasione... ma io no, io sono discreto, mi contento dell'ottanta per cento.

Emi. Tu non sai il bene che hai fatto con ciò all'arte drammatica. In questi dieci giorni, che non avevo nulla da pensare, mi sono chiuso nella mia cameretta, di cui tu pagasti l'affitto, ed ho scritto un dramma che farà fanatismo.

Tim. Sì, ma giusto appunto perchè sono spirati i dieci giorni convenuti, io vengo per esigere...

Emi. Hai fatto male, Timoteo, non dovevi venire.

Tim. Come sarebbe a dire?

Emi. Sì, hai fatto male, perchè vedi, appunto questa sera io era attorno a scrivere l'ultimo atto del mio dramma, e la tua visita mi ha spoetizzato, e scommetto che questa sera non riesco più a nulla.

Tim. Mio caro poeta, pare che non c'intendiamo.

Emi. Ci sarebbe un mezzo per rimediare al male che tu hai fatto.

Tim. E quale?

Emi. La tua perspicacia dovrebbe aver compreso che, a quest'ora, delle quindici lire che mi hai mutuate, non ce n'è più, anzi io ti aggiungerò, che quest'oggi fu un giorno di digiuno non comandato dalla madre Chiesa...

Tim. E siete così allegro?

Emi. E come no?... Sei tu che me lo hai fatto venire in mente, del resto io non ci avrei pensato.

Tim. Intendo ciò che vorresti... ma sono già creditore di quaranta lire, esse mi abbisognerebbero in questo momento per tirare innanzi i miei affarucci, anzi io avevo già fatto calcolo della vostra restituzione per combinare questa sera una faccendiola che mi premeassai, e invece...

Emi. Le tue, mio caro, sono tutte buone ragioni, ma la mia...

Tim. Oh, è più convincente, lo capisco.

Emi. Non ho un soldo... sfido quel tribunale che potrà condannarmi.

Tim. Dite benissimo, ma...

Emi. Dunque?...

Tim. Dunque vi lascerò ancora cinque giorni di tempo, dopo, vi avverto che sarò inesorabile.

Emi. Ma intanto non si potrebbe far un'aggiunta alla cambiale, per esempio, di una decina di lire soltanto?

Tim. Oh, questo poi no, è impossibile.

Emi. Via, sii buono, Timoteo; fra quattro o cinque giorni io venderò il mio nuovo dramma, anzi sono già in trattative, e ti pagherò, andremo per di più a bere il caffè insieme, fammi ancora questo piacere, il mio caro usurajo.

Tim. Avete una certa maniera che non vi si può dir di no; ebbene, cos'è che vi abbisogna?

Emi. Sole dieci lire.

Tim. Fatemi la cambiale per quattordici, pagabile fra...

Emi. *Il pagabile* è un articolo inutile, perchè tu sai che pago quando ne ho, e non ho mai mancato. (*scrivendo*)

Tim. Avete ragione, pagherete quando potrete.

Emi. (*dopo scritto*) Eccovela.

Tim. Va benissimo, ed eccovi il contante.

SCENA III.

Felice e detti.

Fel. (*entra mentre Samuele conta il danaro sul tavolo*) Basta mettere il piede in casa di capitalisti per sentirsi offendere il timpano dal suono dell'oro che rotola da tutte le parti.

Emi. Oh, buona sera, Felice.

Fel. Hai fatto il negozio di qualche tua produzione?

Emi, Sì, di questa produzione, guardala se ti piace. (*additandogli la cambiale che ha sempre in mano Timoteo*) È un dramma dei più commoventi che si possa immaginare.

Fel. Ma potevi ben fare a meno di sottoscrivere questa cambiale, tu sai bene che la mia borsa è sempre a tua disposizione.

Tim. Permettete che ve lo dica io pure, ma siete un gran matto. La delicatezza eccessiva diventa pazzia, ed è affatto incompatibile colle vostre circostanze.

Emi. Dite pure quello che volete, ma io la penso così, e non mi cambierò mai.

Tim. Siete il padrone; oh! noi abbiamo finite le nostre faccende, ed io vi lascio in libertà; a rivederci fra pochi giorni.

Emi. Addio, mio caro, verrò io alla tua bottega.

Tim. Vi aspetto, non tardate di troppo, perchè sapete che m'interesso moltissimo per voi.

Emi. Oh lo so!... e se tu non mi vedessi staresti in pena... per me... non è vero?

Tim. Certamente. Addio. Signore, vi riverisco.

Emi. Addio. (*Timoteo esce*)

SCENA IV.

Emidio e Felice.

Fel. Ma dimmi, dove dormi?... non mi era ancora avveduto che fra la tua mobiglia vi manca il letto.

Emi. Ah! non conosci ancora tutte le mie ricchezze, i miei comodi? oltre questa camera, ho là un camerino dove sta appena il letto e una seggiola; che ti pare del mio grandioso appartamento?

Fel. E quanto paghi d'affitto?

Emi. Otto lire al mese.

Fel. Non è caro.

Emi. Avrei potuto benissimo trovare qualche cosa a minor prezzo, ma io avevo bisogno di questa camera.

Fel. Cioè?

Emi. Sì, di questa che prospetta il palazzo Zamari. (*vanno alla finestra*) Vedi? da questa finestra si vede la stanza di mio fratello Giorgio; e qui in mezzo al vuoto della contrada starebbe bene un'iscrizione per i passanti, che dicesse: Da entrambi le parti alloggia un Zamari; essi sono fratelli, eppure dall'una si nuota nell'oro e dall'altra si muore di fame.

Fel. Lascia andare adesso queste idee malinconiche. Jeri sono stato a parlare al direttore della nostra società Filodrammatica; egli mi ha assicurato che per quanto dipenderà da lui cercherà di occuparti, di darti un grado, e farti ottenere uno stipendio dalla società, ma che

dipendendo ciò dal voto di tutti i membri componenti la stessa, non può per ora farti promessa alcuna.

Emi. Vedremo. Oh! fa il piacere di guardare che ora è.

Fel. Sono le otto e mezza in punto. (*guardando l' orologio*)

Emi. (Oh, per bacco, ella potrebbe venire ... costui ora mi importuna.)

Fel. Oh! sai che la marchesa Ripoli ha preso un terzo marito? il figlio del conte Borghi; egli ne era innamorato perdutamente, e chi è che non se ne innamorerebbe malgrado i suoi quarant'anni? Questo povero giovinotto inoltre patisce il male della gelosia in un modo che fa compassione, ed ella, per primo articolo nel suo contratto di nozze, ha messa la reciproca indipendenza personale; dimodochè tu la vedi sempre al passeggio circondata da tutti i *lions* della città; nelle sue cavalcate in mezzo a otto o dieci ufficiali di cavalleria; ella ammette alla sua *toilette* della mattina tutti, meno il marito; ella dà *soirées*, feste, ed il povero marito è sempre in un canto che si strugge di gelosia e di rabbia.

Emi. (*che avrà sentito il tutto molto distratto risponde sbadatamente*) Egli dovrebbe infine parlarle fuori dei denti.

Fel. Non ne ha il coraggio; ella potrebbe essere sua madre. Anzi, quando lo vede così corrucciato, se la ride a più non posso, e va dicendo: Oh si adatterà, si adatterà.

Emi. Ciò vuol dire che è un imbecille. (E non vuol andar via.)

Fel. Oh! ora che mi ricordo, anche tu una volta fosti uno de' suoi caldi adoratori sotto il regno del secondo marito.

Emi. Sì, ma ...

Fel. Anche quello, da principio, stentava ad inghiottir la pillola, ma dopo l'ha mandata giù.

Emi. Mi ricordo, ma ... (*vedendosi interrotto fa un atto d'impazienza*)

Fel. Con tutto ciò, vedi, io credo ch'ella sia più onesta di tante altre. Le piace quella vita agitata, irrequieta, che la trasporta senza posa da un sollazzo nell' altro,

che non le lascia il tempo di annojarsi mai. Lusinga il suo femminile orgoglio la corte assidua che le vien fatta da un'officiosa e scelta coorte di adoratori...

Emi. Permetti....

Fel. Ed ella con un'occhiata paga il conte B, con un gesto il marchese C, con un sorriso il cavaliere D..., così tutti la lasciano soddisfatti, ed ella appaga il suo amor proprio senza ledere a' suoi doveri.

Emi. Perdonami, amico, ma adesso avrei bisogno di restar solo.

Fel. Aspetteresti forse qualcheduno, o meglio qualcheduna?

Emi. E se fosse vero?...

Fel. Faresti benissimo. E giusto che un poeta ascolti le ispirazioni della sua musa, specialmente poi quando questa musa, che si suppone sempre giovine e bella, è tanto cortese da recarsi ella stessa a nove ore di sera a visitarlo nella propria camera. Voglio diventare poeta anch'io per ricevere le visite di qualche leggiadra musa. Oh non t'inquietare, vado, vado; domani verrò a vedere il frutto delle ispirazioni ch'ella ti avrà trasfuse, e a ricreare il tuo spirito, che non può a meno di restarne lasso e affranto, come qualche volta... anche il corpo; dunque, a rivederci il mio caro poeta. *(parte)*

Emi. Addio. Un gran buon giovinotto, ma quando incomincia a chiaccherare non la finisce più. Chi sa che ella non sia già venuta, e che sentendomi in compagnia non se ne sia ritornata. Mi rincrescerebbe, poichè la sua visita mi stava molto a cuore, prima perchè amo mia cognata come una tenera sorella, e poi per sentire le notizie di mio fratello dopo l'accaduto di quella sera sciagurata. *(si sente battere dolcemente all'uscio)* Eccola. Avanti, avanti. *(le va incontro, l'introduce, e chiude la porta a chiave)*

SCENA V.

Maria e Emidio.

Emi. Buona sera, cognata.

Mar. Buona sera.

Emi. Avete incontrato qualcheduno per le scale?
Mar. Sì, ho incontrato il signor Felice. Io l'ho riconosciuto quantunque al bujo, perchè mi ha detto: affrettate, madama, il povero poeta è sulle spine; ma egli non può avermi riconosciuta.
Emi. Sì, l'ho dovuto pregare di andarsene, perchè altrimenti sarebbe rimasto qui fino a mezzanotte.
Mar. Or bene, cognato, ditemi come ve la siete passata in questi dieci giorni.
Emi. Molto bene, perchè ho lavorato molto; e mio fratello?... si è più parlato di me?
Mar. Sì, e molto se ne è parlato. Egli mi dovette palesare il vostro tratto generoso, ne rimase sommamente umiliato, si pentì d'avervi trattato così malamente, e sarebbe venuto egli stesso da voi, se un certo amor proprio mal' inteso non lo avesse rattenuto; gli dissi che sarei io venuta da voi, ma egli me lo proibì severamente. Credete, egli non è cattivo, ma si lascia dominare da un falso, inflessibile orgoglio, che lo guida talvolta alle umiliazioni le più disgustose. Emidio, io sono qui venuta per darvi un consiglio, anzi per farvi una preghiera: tornate a lui, e vi sono io garante che egli per primo vi stenderà le braccia, e forse anche vi domanderà scusa per avervi maltrattato e mal compreso.
Emi. Maria, che mi consigliate voi mai? Il mio amor proprio è stato troppo calpestato. Se anche io volessi compiacervi in ciò, sento che non lo potrei. Io non saprei vendicarmi di mio fratello, anzi gli desidero tutto il bene immaginabile; ma egli non mi vedrà mai più, tolto il caso ch'egli stesso non venisse a cercarmi qui nella mia soffitta. Egli non si degnerebbe, lo so, di fare ottantasei gradini per venire a visitare il povero poeta nella sua colombaja, ed io lo compiango, perchè egli non è da tanto da comprendere, da immaginare neppure le gioje che io trovo nella solitudine, nella miseria di questa umile e disprezzata colombaja.
Mar. Considerate ch' egli è più vecchio di voi, che vi tenne sempre luogo di padre nella vostra prima giovinezza, merita dunque un riguardo.
Emi. E non gli ebbi sempre io la deferenza di un fi-

glio al proprio padre? Non gli professai l'amore il più fraterno? Sappiate che io conosceva il codicillo di nostro padre, che deroga al testamento in cui mi privava della sua eredità, lasciandomi la sola legittima, anche prima della mia partenza; e mi sono sempre taciuto, non ne ho parlato con nessuno, e non avrei parlato mai, se in quella sera il mio amor proprio vilipeso non avesse sentito di troppo il bisogno di una rivincita; mi si offerse questo mezzo e l'ho afferrato.

Mar. Egli voleva in questi giorni far estimare la parte dell'eredità a voi spettante, e mandarvene l'importare, io l'ho dissuaso, conoscendo la sublimità dell'animo vostro, conoscendo che non era questo il mezzo di vincere il vostro cuore, infine poi l'ho dissuaso, colla speranza che verreste voi stesso a fruire di questa porzione a voi spettante accanto di vostro fratello, di vostra cognata e del vostro nipotino.

Emi. Io ho rinunciato a' miei diritti, non ne ho più, ho lacerato il documento che li faceva esistere, dunque mio fratello può tenersi il tutto senza rimorso, e senza timore che io glieli rinfacci giammai. Io nulla ho perduto, poichè non ebbi mai l'intenzione di farli valere, ho sempre pensato così: mio fratello ha una moglie, ha dei figli, la sua posizione in società richiede ch'egli si circondi di fasto, d'opulenza, di lusso... mia moglie invece, i miei figli, il mio tutto insomma... eccolo là, (*segnando i manoscritti che sono sul tavolo*) consiste in quei pochi scartafacci i quali, circondati dal fasto e dall'opulenza, perderebbero ogni lor pregio.

Mar. Voi potete benissimo disporre del vostro avere secondo le vostre viste generose, ma noi in pari tempo siamo in obbligo di non dimenticare tanta generosità, quando questa pregiudica alla vostra sussistenza. Voi presentemente, per non morir d'indigenza, siete ricorso all'indiscrezione di un usurajo, io lo so, perchè l'interesse che sento per voi vuole ch'io sorvegli e faccia sorvegliare i vostri passi, voi insomma adesso siete alla miseria, ed essa non è compatibile col dono che volete fare a vostro fratello. Or dunque, siccome il rifiutarvelo sarebbe un affronto, egli l'accetterà, ma in concambio accettate voi pure l'ospitalità in casa nostra, che io per lui vi offerisco.

Emi. Ma per accettarla bisognerebbe che io andassi a conciliarmi a questo mio fratello, io l'offeso...

Mar. E voi chiamate umiliarsi l'offrire il perdono al proprio offensore? Questo è sempre un atto sublime... grande... è poi un dovere quando l'offensore è il proprio fratello.

Emi. Maria, perchè non le dite a vostro marito queste ragioni?

Mar. Oh, io glie le ho dette; ma dalla sua indole ostinata poteva poco ripromettermi. Voi invece foste fornito dalla natura di un cuore più dolce, dirò anche piu generoso; cacciate quest'insensato amor proprio, venite al palazzo Zamari, e vi troverete un fratello tenero, affettuoso. Egli, quantunque non lo dica, desidera ardentemente il momento di stringervi fra le sue braccia e di riparare a'suoi torti. Figuratevi che io sia il messo di pace mandatovi da vostra madre, che dal cielo, dispiacente di vedere i suoi due figli discordi e divisi, vi preghi per mia bocca, promettendovi in compenso la sua celeste benedizione... vorrete voi rifiutarvi alla preghiera d'una madre?... vorrete voi rinunziare alla sua santa benedizione?... Ah! io veggo una lagrima ne' vostri occhi... ho vinto... ho vinto... (*si sente battere alla porta*)

Emi. Chi sarà mai?

Mar. Domandate prima di aprire.

Emi. (*va alla porta*) Chi è?

Marc. (*di dentro*) Sono io, un'amica, aprite.

Mar. La marchesa!

Emi. Che vorrà ella mai a quest'ora?

Mar. Quale contrattempo! S'ella mi trova qui... Ditemi, non avreste un'altra stanza?

Marc. (*come sopra*) Ebbene, signor Emidio, non aprite?

Emi. Sì, quel gabinetto. (*segnando la porta a destra*)

Mar. Cercate di spicciarvene il più presto possibile. (*entra*)

Emi. Sì.

Marc. (*come sopra*) Signor Emidio...

Emi. Vengo, vengo. (*va ad aprire*)

SCENA VI.

La Marchesa *e* Emidio.

Marc. Bisogna dire, che foste occupato a comporre qualche scena ben interessante per farmi fare tanta anticamera.

Emi. Signora marchesa, vi prego a perdonarmi, ma in questo momento, a quest'ora specialmente, non m'immaginava al certo di aver la fortuna di una vostra visita.

Marc. Per gli amici tutte le ore son buone. Ma mi dispiacerebbe aver disturbato i vostri studj... (Ah, vi è un'altra porta!)

Emi. Oh! vi prego...

Marc. Io debbo farvi, o signor Emidio, un severissimo rimprovero. Sono dieci giorni che voi siete ritornato, e dopo la sera che ci siamo veduti in casa di vostro fratello non vi siete più lasciato vedere da me. Io ho inteso di far la pace con l'intiera casa Zamari, non solamente col conte Giorgio, ricco e signore, ma anche col suo fratello Emidio, il povero poeta cacciato ed umiliato. (Ella deve esser là.) (*guardando la porta del gabinetto*)

Emi. Voi saprete, o signora marchesa, che l'amor proprio del povero ha sempre tema di avanzarsi troppo verso il ricco e potente, e di esporsi in conseguenza all'umiliazione di un freddo accoglimento per lo meno, e talvolta anche di uno sfratto. Ecco, o signora, l'unico motivo che mi fece astenere dal compiere ad un doveroso ufficio.

Marc. Voi avevate molta cattiva opinione di me.

Emi. Signora, noi non ci eravamo mai conosciuti.

Marc. Credete, che io ho sentito profondamente l'insulto fattovi; fu grande quanto immeritato, e voi fareste male a perdonarlo.

Emi. Signora, diceste pur or dianzi di aver fatta la pace con entrambi i fratelli...

Marc. Certamente.

Emi. Ed ora venite ad incitare l'un fratello contro l'al-

tro; perdonate, signora marchesa, ma questo non è un procedere troppo coerente.

Marc. Non fu questa la mia intenzione; solamente quando vedo il merito oppresso, conculcato, mi sento a fremere, e non posso a meno di dire quello che penso, e specialmente non ho potuto astenermi dal dirlo entrando qui, e vedendovi relegato in questo alloggio così misero... così squallido...

Emi. Adattato alle mie circostanze.

Marc. E facendone il confronto col magnifico palazzo di vostro fratello. Ma voi non avrete nemmeno un letto? (Madama sarà stanca di aspettare.)

Emi. Sì, lo ho.

Marc. E dove? io non lo vedo... ah, avete un'altra camera? (*avviandosi verso la porta del gabinetto*)

Emi. (*frapponendosi*) Sì, ma permettete...

Marc. Lasciate ch'io la veda. Godo infinitamente nel visitare l'alloggio di un poeta, vi trovo un non so che di santo, di sovrumano, come sarebbe una camera di una vergine. M'immagino di vedere a scaturire da tutti i canti una musa, una ninfa... (*fisando lo attentamente fa per avanzarsi*)

Emi. Signora marchesa, perdonate... ma in quella stanza... ora...

Marc. Ma che?... temete forse che la mia presenza possa profanare il vostro santuario?

Emi. No, signora; ma adesso non posso lasciarvi entrare colà dentro.

Marc. Sapete che questa vostra ostinazione è ridicola?

Emi. Ebbene, sia pur ridicola, ma vi prego di rispettarla.

Marc. Voi mi mettete sempre più in curiosità, ed io voglio... (*si slancia verso il gabinetto con molto impeto sfuggendo dalle mani di Emidio, che cerca di rattenerla, quando è per entrare comparisce sulla porta Maria*)

SCENA VII.

Maria e detti.

Mar. Volete veder me, o signora?
Marc. (*indietreggiando*) Ah, ora capisco... non avevate mica tutto il torto, signor poeta; l'ho detto io, che mi pareva di vedere a scaturire le muse e le ninfe da tutti i canti. Sapete, che avete immaginata una bella vendetta contro vostro fratello; vedete, io non ci avrei mai pensato, non mi sarebbe venuto in mente un mezzo di vendicarmi così finamente.
Mar. Signora, vi credereste forse in diritto di sospettare...
Marc. Nulla sospettare, credere soltanto a quello che vedo.
Emi. E che vedete?
Marc. Vedo una donna bella, e giovane, a dieci ore di sera nella camera di un poeta...
Emi. Ma questa donna è la moglie di mio fratello.
Marc. E qui sta il bello.
Emi. Ed ella stessa la considero come una sorella.
Marc. Ecco un bell'esempio d'amor fraterno!
Emi. E questa donna è qui venuta per compiere un ufficio il più santo.
Marc. Certamente, sarà venuta ad ispirarvi qualche scena patetica, sentimentale.
Emi. Insomma... (*incollerito*)
Marc. Non v'inquietate... lo so, lo so che un poeta vive di puro spirito... ha solamente bisogno di pascere l'immaginazione...
Emi. Bando una volta al sarcasmo! (*infuriato*)
Marc. Flemma, flemma! Non è il momento di fare un dramma, signor poeta, io abborro il dramma, sono così sensibile che mi fa troppo male, amo la commedia, e questa dovrebbe riescire piuttosto brillante.
Mar. Io non temo le vostre accuse, o signora. Per supporre che il mondo potesse credervi, bisognerebbe ammettere ch'egli fosse ben degradato, ben perverso. Perderei della mia dignità se io discendessi a delle giustificazioni con voi, con voi che forse non sareste al

caso di comprendermi, A Dio solo, che conosce il fine per cui mi sono qui recata, spetta il far sì che sieno derise e schernite le calunnie che potreste fabbricare sul mio conto, perchè mentre voi siete qui venuta per aizzare alla vendetta un fratello contro l' altro, dimenticando che dieci giorni or sono giuravate sacra amicizia ad entrambi, io ci venni araldo di pace, e foriera di perdono. Se poi, avendo spiati i miei passi, siete venuta coll'idea di sorprendermi, vi siete prefissa uno scopo assai basso, e non posso che aggiungervi il nome di vile a quello di spergiura.

Marc. (*che indietreggiando sarà arrivata vicina al tavolo, ed avrà gettati gli occhi sopra il bigliettino lasciato da Emidio, prendendolo dice*) E questo biglietto non basterà a farmi credere?

Emi. Lasciate stare, o madama.

Marc. Io tengo un documento, una prova di...

Emi. Lasciatelo, perdio! o mi farete dimenticare... (*per avventarsi contro la marchesa, che si sarà avvicinata alla porta*)

Mar. Restate al vostro posto, o altrimenti io, da questa finestra alzerò tanto la voce da farmi ascoltare da vostro fratello che è là nella sua stanza! (*Emidio resta pietrificato*)

Mar. Oh mio Dio! che ho mai fatto per punirmi così severamente? (*si abbandona sopra una sedia*)

Marc. Ora vedremo chi sarà più creduta di noi due. (*mostrando il biglietto, poi parte*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

È giorno. — *Camera come nell' atto primo.*

SCENA PRIMA.

Maria *sola.*

(*seduta al tavolo colla penna in mano*) Oh, coraggio... è un punto al quale finalmente bisogna venire; scriviamogli. (*scrive*) Carlo... no... signor Carlo... anche questa lettera potrebbe capitare in mano a qualcheduno.. ed è meglio misurare le parole. « Signor Carlo... I miei doveri di moglie mi impongono di pregarvi... a non più... frequentare questa casa... voi avete abbastanza di senno... per comprendermi... e abbastanza di generosità... per aderire... alla mia preghiera... Giacchè voi mi amate... liberatemi... da questa vita cosparsa di timori... di continue ansietà... Io dovrei comandarvelo... ma la situazione... in cui siamo... l' uno in faccia dell' altro... me ne toglie il coraggio... la preghiera... basti... — Io sono moglie di un altro... ecco il tutto... » — (*sottoscrive e piega la lettera*) Questa lettera: quantunque andasse in mano di mio marito, egli non potrebbe condannarmi. (*dopo piegata la lettera mette l'indirizzo*) Al signor marchese Carlo Scarodi, sue proprie mani. (*suona il campanello, viene un domestico*) Questa al suo indirizzo, esattamente e con sollecitudine. (*esce il domestico*) Oh, Carlo! tu non sai quanto costi al mio povero cuore questa lettera... ma bisognava scriverla! — Nata per amare, e che tanto ho amato... eccomi condannata a non amar mai! Sono come un fiore schiantato dal suo terreno, e trapiantato in una terra infeconda che a poco a poco l' inaridisce!... Una mesta dissonanza lanciata là in mezzo all'armonia del creato! — Vi hanno delle creature privilegiate pel dolore e

pel piacere, le cui qualità sensibili vibrano tutte all'unissono, ripercuotendosi quasi eco nel cuore. Condannatele queste anime a soffocare gl'impulsi nati in loro colla vita; piazzatele in un aufanamento ove le voci del cuore non trovino un eco. Il loro organo espressivo si esercita allora nel vuoto, si appassiona senza oggetto, rende dei suoni privi di melodia, getta degli accenti che si perdono nel silenzio !.. Contrazione terribile di un' anima che si rivolta contra l' inutilità del nulla !... Giuoco opprimente, nel quale la nostra forza sen fugge tutta intiera senza alimento, come sangue da una ferita sconosciuta ! Il cuore a poco a poco istupidisce, la sensibilità si dilegua a torrenti, e ne risultano delle indicibili malinconie per le quali il confessionale non ha orecchi ! (*si abbandona sopra una sedia coprendosi il volto colle mani*; *un po' di silenzio, poi alzandosi*) — Via, via queste idee, io ne diverrei pazza ! Era un sogno il mio ! sì, un sogno ! perchè io la vidi questa felicità, la ho toccata, e al mio risveglio era sparita !... il desiderarla, il rammentarla soltanto, ora è colpa ! Anche un altro pericolo era venuto a minacciarmi, ma ora pare svanito. La marchesa è venuta a vedermi più volte, e quantunque io la tratti con molta sostenutezza, ella non m'ha più fatto parola dell'avvenuto di quella sera nella camera d' Emidio. Forse avrà riconosciuta la bassezza del suo procedere ed ora cerca rimediarla con altrettanta officiosità verso di me. Chi sa qual uso volesse fare del mio biglietto ch'ella si è portata seco ?... farmi credere l'amante di mio cognato ? e chi lo crederebbe ! . . . bisognerebbe suppormi ben infame ! ella allora perchè spiarmi ... seguirmi ?... poichè si vedeva chiaramente ch' ella era là venuta colla certezza di trovarmi. Questo è un problema... Dio faccia che lo scioglimento non mi sia fatale !

SCENA II.

Conte, Felice e detta.

Fel. Ma sì, vi dico, anch'io ho battuto tanto le mani che

mi fanno ancora male questa mattina. (*vedendo Maria*) Signora contessa, i miei rispetti.
Mar. Signor Felice, vi riverisco.
Fel. Vedete, questa mattina sono venuto espressamente per dar questa notizia. (*sempre al conte*)
Mar. E quale?
Fel. Dicevo qui a vostro marito, che ieri sera sul teatro grande si è rappresentato un dramma di Emidio, che ha fatto fanatismo; in modo che, trovandosi presente Sua Altezza il principe reale, ha mandato a pregare il poeta di recarsi nel suo palchetto per complimentarlo egli medesimo.
Con. Godo dei trionfi di mio fratello, ma non gliel'invidio, sono trionfi che umiliano.
Fel. Assicuratevi che è stato un vero trionfo per quel povero disgraziato; avrà così messo da parte qualche scudo per pagare il suo usurajo.
Con. Come?
Fel. Certamente, egli ha dovuto ricorrere a un usuraio. per procurarsi di vivere in questi venti giorni, io gli aveva esibita la mia borsa, la mia cassa, e non la volle accettare: anche lui è un pochino orgoglioso.
Con. Orgoglioso lui?
Fel. Certamente; ciascuno l'orgoglio l'intende a modo suo. Voi credete, che quantunque segregato nella sua soffitta, non avesse chi s'interessasse per lui!
Con. E chi?
Fel. Sentite; quattro o cinque giorni or sono, io era nella camera di Emidio a nove ore di sera, egli era inquieto, io gli parlavo, ma egli pure non mi ascoltava; finalmente mi pregò di lasciarlo in libertà; io ho subito capito di che si trattava, e siccome fra amici, in questo genere di cose non si fanno complimenti, gli augurai la buona sera, e me ne andai. Quando sono per le scale sento lo stropiccio di una veste di seta, e mi trovo a faccia a faccia con una signora; io le dico: Madama, affrettatevi, il povero poeta è sulle spine, ma ella senza rispondermi sparisce nell'oscurità...
Mar. E l'avete conosciuta?
Fel. No; ma doveva esser giovane e bella; saliva la

scala con una leggerezza, con una grazia ... aveva la vostra statura, signora contessa ... ed un velo sulla faccia come quello che portate alle volte voi...

Con. Che importa a noi di siffatte avventure?

Fel. Attendete, che non è il tutto ... in fondo alla scala ho trovato un' altra signora, velata *ut supra*... che ho bene squadrata per tentar di conoscerla, ma ella mi ha voltate le spalle.

Mar. (La maschera che mi seguiva!)

Fel. Dopo un momento anche lei ha presa la scala, ed è salita di sopra. Io voleva quasi cercar di rattenerla, perchè ho pensato che il povero Emidio ne aspettava certamente una sola, e arrivandogliene due si doveva trovare in un bell'impiccio. Sono andato su per la scala anch'io, ma non ho più trovato nessuno; cosicchè ho lasciato che l'amico s' ingegnasse lui a dar udienza a due alla volta, e me ne sono andato.

Mar. Non avete sentito nessun rumore per la scala?...

Fel. Nulla, anzi...

Con. Ma sapete che il ministro ci aspetta per mezzogiorno, e se tirate innanzi così non ci andremo fino a questa sera.

Fel. Andiamo pure. Con vostro permesso, signora contessa, questa sera verrò a raccontarvi il resto; perchè ho poi interrogato Emidio su questo proposito; all'indomani mattina era di un umore che faceva paura ...

Con. Ma volete finirla?

Fel. Vengo subito. Mi ha parlato della malignità femminile, di tradimento, di calunnia...

Con. Insomma?...

Fel. Vengo: il fatto si è, che non ho potuto capir nulla. Vi riverisco; a questa sera. (*esce col conte*)

Mar. (*saluta*) Povero Emidio!... anche lui dev'essere in ansietà per me, ed io non ho potuto ... non ho avuto il coraggio di ragguagliarlo di nulla, di fargli almeno sperare, che forse quella sera non avrà cattive conseguenze. (*si volge e vede Carlo sulla porta*)

SCENA III.

Carlo e Maria.

Mar. Oh, Carlo qui di nuovo; ma perchè? avete ricevuta la mia lettera?
Car. Sì, eccola.
Mar. Dunque?
Car. In essa voi mi pregate di lasciarvi la vostra tranquillità, e io non saprei negarvela; questa sarà l'ultima volta che il mio labbro profferirà un'accento di amore dinanzi a voi. Quest'amore, che nacque in me coi primi lumi della ragione, nel quale ho vagheggiata una felicità che non doveva mai conseguire; quest amore che mi rode l'anima, e pure è quello che mi sostiene in vita, io non potrei ucciderlo mai; ma lo soffocherò, lo caccierò nel fondo del cuore in modo che non ne rimanga traccia al di fuori. La vostra tranquillità, la vostra pace lo esigono ed io non posso ricusarvelo.
Mar. Ah! Carlo, date uno sguardo alla mia terribile posizione, e vi convincerete che io vi sono costretta.
Car. Mi pregate inoltre nella vostra lettera di non più frequentare questa casa. Voi avete la forza di domandarmelo, ma io non ho quella di compiacervi.
Mar. Oh, Carlo!
Car. Poichè io ho bisogno di vedervi... non ho nessuno a questo mondo che mi comprenda. Mia madre talvolta mi fa orrore... È meglio che di lei non ve ne parli. Gli amici, la società insomma mi dà noia. Io, non vivo altro che quando possa concentrare tutti i miei pensieri in voi sola, quando, rapito in un'estasi, mi pare di vedervi correre fra le mie braccia, di stringervi al mio seno... allora sopraggiunge una mano di ferro che ci divide e ci schiaccia entrambi... è vostro marito che fitto, minaccioso, si pone in mezzo a noi, come l'inflessibile rupe che divide il fiume in due rami, che pur corrono alla medesima foce. Io rimango istupidito, spaventato, immoto, ma pur temo... non ho coraggio di interrompere il mio sogno, perchè la realtà troppo mi atterrisce e mi dispera. — Sono

sette anni che faccio questa vita; ed ora che sono finalmente pervenuto a potervi vedere e parlare, vorreste proibirmelo? Non avete dunque mai compreso, o Maria, quanto io vi ami.

Mar. Ah! io non vi ho compreso? Voi piuttosto non avete compreso tutta la forza che faccio a me stessa. Ma se vi ho pregato di allontanarvi da questa casa, si è perchè sento che la mia forza vien meno, e temo di tradirmi e perderci entrambi. — Ah, mi narrate i vostri patimenti, ma voi in qualche ora del giorno potete almeno, solo nella vostra stanza, abbandonarvi ai vostri pensieri, piangere, lasciare uno sfogo al vostro dolore... ma a me non è permesso di piangere... io, sotto la vigilanza di un uomo in faccia al quale le mie lagrime sarebbero colpa, debbo sorridere alle sue carezze... mostrarmi felice, mentre il cuore mi gronda sangue... Or ditemi, chi... chi di noi due è più sciagurato?

Car. Ah, perdono, Maria, perdono!

Mar. Io, costretta a mentire tutto giorno il mio amore verso un uomo che, non solo si crede in diritto d'esigerlo, ma che pure vuole avere un titolo alla mia riconoscenza, per aver tolti alla miseria mio padre e i miei fratelli, io son forzata a simularla questa riconoscenza mentre non posso dirgli: in concambio vi ho sacrificata tutta me stessa. e non vi debbo più nulla. Ah, voi non le calcolate queste crudeli abnegazioni?.. ma al mondo va sempre così, ciascuno vede solamente le proprie pene, i propri dolori, e il naturale egoismo ci nasconde quelle del nostro simile.

Car. Ah, Maria! cessate, per pietà, cessate!

Mar. Ora dite che io ho più forza di voi. Ma io smentirò anche questo rimprovero, perchè vi mostrerò che ho anche più coraggio di voi. — Carlo, il vuoi? ebbene, io sfiderò il disonore, l'infamia, ed eccomi, son tua; mi conduci lungi di qui, fuggiamo, non m'importa; che mi chiamino moglie spergiura quando io sia con te e con nostro figlio.

SCENA IV.

La marchesa *sulla porta* e detti.

Car. Ah, no! Maria, io non sono egoista a tal segno; ti amo come non si è amato mai, ma resta intatta la tua fama, e soffocato, ignoto a tutti il nostro amore.

Marc. (Fuori che a me).

Car. Io sarò forte abbastanza. Incomincio da questo momento. Senti, la mia mano ella non tremerà nella tua.. (*fa per prenderle la mano e vede la marchesa sulla porta*) Mia madre!

Mar. Dio!

Marc. (*venendo avanti*) Mi gode l'anima nel vedere che non fu una pura formola il giuramento d'amistà prestato da mio figlio verso la vostra famiglia, o signora contessa, ma che egli anzi si studia di adempirlo conscenziosamente; diffatti è dovere tener conversazione alla consorte dell'amico, quando egli è trattenuto dagli affari fuori di casa.

Car. (Ha udito tutto!)

Marc. Adesso però, con permesso della signora contessa, o Carlo, lascerai a me per alcuni momenti la cura di adempire a questo doveroso ufficio, perchè vi è giù il conte Giorgio che ti attende nella sua carrozza per andare a vedere insieme l'esposizione delle Arti aperta questa mattina; ti prego però di ritornare con lui per ricondurmi a casa.

Car. Signora contessa, i miei rispetti. (*esce*)

Marc. È poco galante mio figlio, nemmeno baciarvi la mano! ma io ve ne domando scusa per lui, e in compenso lasciate che vi abbracci. — Gli amici che si riacquistano dopo che la discordia ce li aveva rapiti, sono sempre più cari, più preziosi di quelli coi quali non si ebbe mai alcun dissapore; per esempio, io scommetto che adesso la conversazione di mio figlio vi riesciva più gradita che quella di qualunque vecchio amico di casa, non è vero?

Mar. (*interdetta*) Aggradisco sempre le attenzioni delle persone... che mostrano della stima per me.

Marc. Non volete farmi insuperbire, avete ragione; mutiamo discorso. Ditemi, avete più veduto vostro cognato, siete più stata da lui?

Mar. Tutt'altri che voi dovrebbe farmi questa domanda.

Marc. E perchè mai?

Mar. Perchè in quella sera, perdonate, o madama, vi siete regolata molto male, e supponendo che voi stessa ve ne foste persuasa, sperava che non me ne avreste più parlato.

Marc. Anzi, vedete, mi trovo nella circostanza di dovervene parlare.

Mar. Lasciamo così, ve ne prego; questo discorso mi conturba. Il pensiero che voi mi avete potuto credere capace di una colpa che, al solo immaginarla, mi sento inorridire, mi fa troppo male.

Marc. E chi vi dice che io abbia sospettato di voi?

Mar. Ma, allora, permettete, perchè far quella scena schifosa? Perchè impossessarsi del mio biglietto?

Marc. Perchè mi potrebbe essere utile, anzi necessario.

Mar. (*alterata*) Come sarebbe a dire, o marchesa?

Marc. Non temete di nulla, non è alla vostra riputazione ch'io voglio attentare, quantunque essa sia in mie mani; ho bisogno solamente che mi secondiate; e se ho fatti bene i miei conti voi non dovreste rifiutarvi.

Mar. Sentiamo, se si tratta di una cosa lecita, conveniente...

Marc. Sì, conveniente a me e a voi pure... sì, a voi pure, contessa... voi non amate vostro marito...

Mar. Madama...

Marc. Non potete amarlo... non fate che mi spieghi di più.

Mar. Ma con qual fondamento...

Marc. Amate un altro... e basta così. — Or dunque ne viene per conseguenza, che se vostro marito avesse a subire una disgrazia, non vi dovrebbe pesare di troppo.

Mar. Quale proposizione ardite voi di farmi?... quest' è un'impudenza senza limiti, ed io non debbo ascoltarvi. (*per partire*)

Marc. Fermatevi, ve ne prego. — Vi ho premesso che la vostra riputazione è nelle mie mani... omettendo,

che sono a parte... di un altro... secreto... intendetemi
Il vostro biglietto ve lo restituirò... il vostro secreto
starà sepolto qui dentro eternamente, ma anche io ho
bisogno di voi.

Mar. Proseguite ... sollecitate... ma non vedete quanto io
soffro,

Marc. Io ho bisogno che vostro marito creda suo fratello
Emidio, innamorato di voi...

Mar. (*convulsivamente*) Proseguite...

Marc. Ho bisogno che una persona, alla quale vostro
marito non possa a meno di prestar fede, accusi Emidio
d'aver attentato all'onor vostro.

Mar. (*come sopra*) E questa persona?...

Marc. Sarete voi.

Mar. Bisogna suppormi ben perversa, e il mio cuore
ben corrotto per propormi tanta infamia. La sola proposizione
è un insulto sanguinoso. Ora comprendo il
vostro infernale progetto; ma anzi che essere vostra
complice io lo sventerò. Fate l'uso che credete del mio
biglietto, perdetemi se lo potete, io, abbastanza forte
della mia innocenza, non vi temo e vi disprezzo.

Marc. Prima di disprezzarmi, o madama, esaminate i
motivi che m'inducono a questo passo. — Ah! un
gran sacrificio! il bell' atto generoso che hanno fatto
i Zamari dimenticando le antiche discordie cogli Scaroni!...
Fu l'eroismo dell' assassino che perdona al
pacifico viandante dopo di averlo stilettato! Qual torto
ebbe mai mio marito verso il vecchio conte?... il pover
uomo, dopo trent'anni di vita irreprensibile, ucciso
dalla calunnia doveva soffocare il suo risentimento, e
senza mandare un gemito, ringraziare il proprio carnefice:
ecco ciò che avrebbero preteso i signori Zamari!...
ma uomini di tal tempra potranno fabbricarseli
a lor posta, non cercarli fra quelli che da Dio hanno
ricevuto un cuore ed un' anima. L'infelice, diffamato,
sfuggito dagli amici, sprezzato dagli indifferenti, schernito
dai nemici, moriva colla maledizione sulle labbra,
lasciando a sua moglie e a suo figlio un sacrosanto
mandato che io adesso adempirò a costo della mia vita.

Mar. Poichè voi vedete un dovere, dove io non so vedere
che un delitto, perchè farmi prender parte nel

vostro orribile disegno? Non avete calcolato, che se voi credete di avere il diritto di vendicare vostro marito, io avrei creduto d'aver quello di difendere il mio.

Marc. Perchè questo era l' unico mezzo di sottrarsi all'eccidio che preparo a questa famiglia. Ragioniamo, o madama, e vedrete che voi col ricusarvi d'aderire al mio progetto, vi perdete senza giovare a vostro marito nè a vostro cognato. — Io posseggo, come sapete, un vostro biglietto, che in apparenza vi condanna in faccia al signor conte; se gli capita nelle mani questo biglietto, egli uccide suo fratello e voi.

Mar. Ma...

Marc. No, madama, non potete sperare di giustificarvi, perchè conoscete abbastanza l'indole impetuosa di vostro marito; egli, in certi momenti, non ascolta più ragione, sentendosi specialmente ferito in una parte tanto delicata. Infine, vi sono abbastanza noti i suoi principii, il suo carattere... e ciò vi toglie qualunque appiglio. Vedete pertanto ch' io potrei ottenere compiutamente il mio intento senza chiamare il vostro intervento; ma io sacrificherei una vittima di più che mi sarebbe affatto inutile, si è dunque perchè io voglio risparmiarla questa vittima, risparmiare voi insomma, che io vengo a proporvi di fare la parte dell'accusatrice, parte odiosa in vero, ma preferibile sempre a quella dell' accusata.

Mar. Non farò nè l'una nè l'altra, perchè svelerò il tutto a mio marito...

Marc. Voi non lo farete, perchè io non ve ne lascerò il tempo; e perchè infine, se lo faceste, io, per vendicarmi di colei che mi ha strappato di mano una vendetta da tanti anni sospirata, paleserei al conte i vostri amori con mio figlio Carlo. e voi non avreste certo tanta forza di smentirmi in faccia a vostro marito.

Mar. E perdereste vostro figlio?

Marc. Tutti perderei; anche me stessa.

Mar. Ma qual cuore avete voi dunque?... Perfin la tigre sente gli affetti di madre, e voi neppur questi!... È inutile allora ch' io tenti di commuovervi... sarebbero parole gettate... fate pur quello che vi aggrada, il cielo mi assisterà, è mio marito ch'io vado a prevenire sull' istante...

Marc. Eccolo a proposito.

SCENA V.

Conte, Carlo *e* dette.

Con. Che c'è, o Maria?
Mar. Giorgio...
Marc. (*interrompendola*) Vi dirò, ella è indignata, e giustamente indignata...
Con. E contro chi?...
Marc. Contro vostro fratello. (*indi piano a Maria che vorrebbe parlare*) Silenzio, o siete perduta.
Con. E perchè?
Marc. Perchè ebbe l'impudenza di mandarle un'ambasciata amorosa.
Con. Ma come...
Marc. Approfittandosi inoltre della vicinanza del suo alloggio al vostro palazzo, da più giorni la circuisce con tutte le seduzioni che le sono possibili, e...
Mar. Impudente menzogna! Non crederlo, o Giorgio; Guardati da costei che ha giurato di perder te e tuo fratello Emidio. Fu simulata la sua riconcilazione; ella ti giurava amistà all'unico oggetto di meglio vendicarsi; ella ti stringeva la mano, mentre in cuore meditava la tua rovina; ella ti abbracciava, e il suo era il bacio di Giuda.
Car. Ah, madre, che faceste voi mai!
Marc. Lo volete, o Maria?... sia. Signor conte, osservate questo biglietto, e giudicate voi chi fu la spergiura; io che veglio sul vostro onore, o vostra moglie che ho sorpresa a dieci ore di sera nascosta nella camera di Emidio.
Con. (*dopo aver letto*) Oh, donna sciagurata: nessuno sfuggirà alla mia vendetta. (*si precipita verso la porta*)
Mar. (*corre a frapporsi tra lui e l'uscita, inginocchiata abbracciando le sue ginocchia*) Ah, Giorgio, ti giuro che io sono innocente.
Con. Scostatevi.... non mi toccate colle vostre mani adultere (*le dà una spinta, ed esce precipitosamente*)

Mar. Ah ! Carlo... accorrete... impedite...
Marc. Figlio, fermati.
Car. (*già sulla porta volgendosi*) Il fratello non ucciderà il fratello: ve lo giuro, o Maria, per la mia vita. (*esce precipitosamente*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

Giorno. — Camera come nell'atto secondo.

SCENA PRIMA.

Emidio e Timoteo.

Emi. (*al tavolo contando del danaro*) E quattordici fa cinquantaquattro, ecco così estinte le mie due cambiali.

Tim. Va benone. (*ritira il danaro*) Fate sempre dei drammi come quello, ed io vi impresterò del danaro sopra i vostri drammi. Anch'io fui al teatro jeri sera, e batteva le mani con tutte le potenze dell'anima.

Emi. Sì, perchè ti pareva che ad ogni battuta di mano ti ritornasse uno de' tuoi scudi imprestatimi in saccoccia, non è vero?

Tim. Avete torto a pensare così male di me. Vedete invece, io vi giuro che in quel momento non ci pensavo nemmeno, lo facevo puramente perchè ho dell'interessamento per voi, e perchè il dramma lo meritava. Credete che ci pasciamo di denaro ad ogni pasto?... ci credete incapaci d'altri affetti?... Facciamo forse male se cerchiamo di combinare l'amicizia con l'interesse?... Se il vostro dramma non avesse piaciuto, e non vi avesse perciò reso quello che vi ha reso, voi non avreste potuto pagarmi ... ebbene, io avrei detto, pazienza ... io vi ho imprestato trentatre lire ed ho voluto un interesse adeguato al frutto che vi poteano portare ... esse ne fruttarono a voi più di cento ... a me ventuna solamente ... trovate che ciò sia ingiusto?

Emi. No, no, mio caro Timoteo, anzi ti ringrazio di cuore.

Tim. Credete che vi sono tanti che non fanno l'usurajo, ma sono più birboni assai di noi. Ora vi saluto, se avrete bisogno di me sapete dov'è la mia bottega, arivederci.

Emi. A rivederci. (*Samuele esce*)

SCENA II.

Emidio *solo.*

Questa sera si replica il mio dramma... io spero che il pubblico lo gusterà più della prima volta, perchè mi pare di avervi inseriti dei pensieri profondi... filosofici ... Che dirà mai mio fratello?... egli non vi era al teatro... ma avrà sentita la notizia... chi sa che non venga questa sera?... Il principe reale mi ha invitato al suo palazzo... è una fortuna per i popoli quando i principi si fanno i mecenati della letteratura e delle arti... questa mattina, per istrada, ho ricevuto tante felicitazioni, che mi hanno quasi ristuccati.... tutti mi fermavano... erano i miei antichi amici, che tre giorni fa, quando m'incontravano, si voltavano alla parte opposta per non esser costretti a salutarmi... e quest'oggi le loro felicitazioni mi faceano nausea... poveri sciocchi! non sanno che il miglior applauso è quello della propria coscienza!

SCENA III.

Il Conte *e* detto.

Emi. Oh! Giorgio, tu qui? quale felicità! (*con molta gioja*)

Con. Sì, io.

Emi. Ma tu sei turbato? che hai?... ti trovi forse imbarazzato per dare una spiegazione alla tua condotta di quella sera?... tralasciamo ogni spiegazione... abbracciamoci, e tutto sia finito.

Con. No, anzi è appunto il momento di una spiegazione, e una spiegazione molto seria.

Emi. Che vuoi tu dire?

Con. Siamo noi soli?...

Emi. Quale domanda.

Con. Rispondi.

Emi. Sì.

Con. Or bene, io sono qui per usarti un atto generoso che tu non meriti, perchè io dovrei assassinarti come tu hai assassinato l' onor mio, ma no, io invece ti porgo un'arma, e ti dico: difenditi. (*porgendogli un pajo di pistole, che teneva nella mano fino allora tenuta dietro le spalle*)
Emi. Ma tu deliri?
Con. Scegli.
Emi. Ch'io sappia almeno...
Con. Scegli perdio!
Emi. Giammai, finchè non avrai detto di qual colpa mi fai tu reo.
Con. Ah! tu non sai?... (*con sogghigno amaro*)
Emi. Ti giuro che la mia coscienza è tranquilla.
Con. E ardisci di giurarlo?... infame!... Ma a che mi perdo in frivole parole?... scegli, t' affretta, perchè un' altra vittima m'attende.
Emi. E chi mai?
Con. La perfida tua complice, la tua amante.
Emi. Ora comprendo... la marchesa...
Con. Confessi finalmente...
Emi. Ah! fratello, ella t'inganna...
Con. Non sorprese Maria qui nella tua camera a dieci ore di sera?...
Emi. Sì, e per questo?... Ella veniva per compiere un' opera pia, santa... ella veniva per ricondurre la buona armonia tra due fratelli divisi da stolti pregiudizî; per eccitarmi infine, come più giovine, a dimenticare per il primo le sofferte offese, e correre fra le tue braccia. Ragiona, fratello mio, richiama il tuo sangue freddo, e quando avrai raccapezzati i fili di questa trama infernale, quando avrai ben esaminato e conosciuto chi è che t' inganna, se quello sarò io, mi troverai pronto a soffrire il castigo che tu mi vorrai infliggere, ma adesso risparmia un delitto per il quale poi te ne rimorderebbe l'anima eternamente.
Con. Ah! tu tenti invano sfuggirmi.
Emi. Io sfuggirti?... forse che io temo la morte?...
Con. Ancora una volta dunque!... scegli... e sia finita.
Emi. No.
Con. Ebbene... (*puntando la pistola*)

SCENA IV.

Carlo *e* detti.

Car. (*frapponendosi*) Fermatevi... che fate?... egli è innocente di quanto l'accusate, sull'onor mio, ve lo giuro!...

Con. Che venite a far qui?... in questo momento qui non v'ha luogo che per i fratelli Zamari, ovvero che per un fratello ed un cadavere... O signore, lasciateci.

Car. Io non permetterò mai che sulle semplici apparenze voi uccidiate un uomo, un fratello, a cui sta a cuore l'onor vostro come a voi medesimo.

Con. Lasciateci, vi ripeto, o mi farete perdere il senno...

Car. Sentite prima. Voi, o Giorgio, siete tratto in errore, e da chi, debbo pur dirlo, da mia madre, che si è prefissa di perdervi entrambi, e voi, disgraziato, col vostro pazzo furore gliene porgete il mezzo. Ora che mi son fatto l'accusatore della propria madre, mi crederete finalmente?

Con. Io non credo che ai fatti. Maria è stata qui... ella vi è stata di sotterfugio, perchè ha scelto il momento che io era fuori di casa... Se la sua gita non avesse avuto uno scopo colpevole non me la avrebbe nascosta.

Emi. Ma fu perchè voi glielo avevate proibito.

Con. E doveva obbedirmi.

Emi. Ella ama voi come marito, me come fratello, e vedeva troppo a malincuore protrarsi la nostra discordia.

Con. Insomma, signore, uscite, e lasciate che decifriamo una contesa che ci riguarda noi soli.

Car. Ma delirate voi?... Mi reputate senz'anima e senza cuore perch'io possa lasciarvi in questo momento?... no, signore, io resto, e fin che io sono qui non commetterete un fratricidio.

Con. Siete tutti congiurati contro di me? Restate pure, non sarete ostacolo alla mia vendetta. (*fa per avventarsi ad Emidio colla pistola in mano*)

Car. (*gettandogli si davanti in modo da arrestarlo*) Un momento ancora... Or bene, non v'ha altra via per impedire... il sacrifizio si compia... il fratello non uc-

ciderà il fratello ... l'ho giurato... sia!... Supposto il caso che Emidio avesse attentato all' onor vostro, a quello di Maria, esiste un altr'uomo che avrebbe risentito quest'insulto più di voi, e che si sarebbe assunto l'impegno di vendicarlo.

Con. E chi?

Car. Un uomo che ha amato ed ama Maria molto più di quello che potete amarla voi; eppure quest' uomo è tanto lontano dal sospettare Emidio reo del fallo di cui viene accusato, che al sentirlo proclamare suo rivale è rimasto tranquillo. E quest'uomo, signor conte, eccolo, sono io... adesso ferite che ne avete il diritto.

Con. Ah! in quale inestricabile labirinto di menzogne sono io raggirato! infami tutti... tutti traditori voi siete. (*spara la pistola verso Carlo ed Emidio, Carlo resta ferito nel petto e cade nelle braccia di Emidio*)

Emi. Oh Dio! che facesti? (*il conte resta quasi stupidito*)

SCENA ULTIMA.

Maria, *la* Marchesa *e* detti.

Mar. (*accorrendo presso Carlo*) Oh, Carlo!

Marc. Figlio! tu l'hai voluto.

Car. Signor... conte... eccovi... una lettera... di Maria... leggete... (*estraendosi una lettera dalla saccoccia*)

Con. (*la prende, legge piano, quindi forte quello che segue*) « Io sono moglie di un altro... ecco il tutto.. » Che ho mai fatto!

Car. Lasciate che io dica una parola a Maria... (*Emidio lo accosta ad una sedia, e si ritira in disparte*) Maria... ti raccomando... nostro figlio... un giorno... gli dirai... che suo padre è morto per amor tuo... a rivederci lassù. (*poi rivolgendosi alla madre, che sarà indietro costernata*) Madre... vi perdono...

Marc. (*accostandoglisi*) Dio! l'ho meritato!

Car. Siete... vendicata... (*fa per alzarsi, getta un grido e cade*) Ah!

Emi. (*inginocchiandosi presso di lui*) Morto!

Mar. (*alla marchesa*) E voi l'avete ucciso!

FINE.

FA-BISOGNO

Costumi moderni.

ATTO PRIMO.

Ricca sala bene addobbata. — Tavoli. — Recapito per scrivere. — Sedie. — Lumi, ecc. — un foglio scritto. — Campanello.

ATTO SECONDO.

Camera povera con due porte laterali. — Tavolo sul quale carte, penne, ecc. — Un candelliere e poche sedie. — Una frusta. — Un biglietto scritto. — Zolfanelli. — Un manoscritto. — Una cambiale.

ATTO TERZO.

Scena come nell'atto primo.

ATTO QUARTO.

Scena come nell' atto secondo. — Danaro. — Due pistole. — Lettere scritte.

FLORILEGIO DRAMMATICO

SERIE QUINTA

VOL. II.